
PENSIERINI DI VEGLIA E SU VEGLIA

Come tutti sanno, "chi che va in leto senza zena, tuta la note se remena" e così mi accade di risvegliarmi alle due e mezza di martedì 18 settembre 2007 e di non poter più riprender sonno. Ripenso distrattamente agli eventi dei tre giorni appena trascorsi "dale nostre parti", così senz'ordine: parole vaganti, sensazioni, senza un ordine logico; fra onde di sonno leggero, qualche sogno disagiato. Al mattino mi ricordo ancora qualcosa e cerco di darle un senso.

Bandiera e musica

Tempo fa ho trovato in una libreria antiquaria il primo annuario del Club alpino fiumano, del 1889. Vi si trova il racconto, ad opera del segretario del Club signor Adolfo Pellegrini, pubblicista, della prima gita sociale, svoltasi il 12 aprile 1885, proprio a Castelmuschio. Comincia così:

"Il presidente del Club alpino fiumano, signor Ferdinando Brodbeck, aveva, col consenso della direzione, fatto l'acquisto di un pezzo di terreno collocato nel paese di Castelmuschio, sull'isola di Veglia, dal quale si gode una vista magnifica. Questo territorio, spianato e liberato dalle macerie che lo ingombravano, era stato trasformato in una specie di Belvedere e, per farne l'inaugurazione, si progettò di fare a quella volta una gita sociale alla quale prendevano pure parte signore e signorine e che doveva servire di richiamo¹ onde allettare nuovi signori a farsi soci del Club."

¹ La gita, suppongo, non le signore e signorine, che comunque non guastavano.

Per il viaggio da Fiume il Club noleggiò il piroscalo Grad Bakar² e si procurò "un'armonia", oggi si direbbe un'orchestrina. Continua il Pellegrini:

"Ad onta del tempo minaccioso, i soci del Club si mostrarono coraggiosi e presero parte alla gita in numero considerevole e la comitiva era allietata dalla presenza di parecchie gentili signore e signorine, che sostituivano in parte col raggio dei loro sorrisi e dei loro begli occhi l'assenza totale dei raggi di Febo."

Galante, il signor segretario, anche se quell' "in parte" può apparire ambiguo. Comunque da notare quanto emancipate fossero fin d'allora le nostre fiumane. Arrivati finalmente a Castelmuschio, *"il quale paese è fabbricato in cima ad una rupe che cala a picco sul mare"*:

"La bandiera sociale venne inastata sopra un'antenna improvvisata ed un socio che la portava, seguito dalla musica che suonava, aprì la marcia. E su per un largo viale ombreggiato da ulivi e da lauri i quali imbalsamavano l'aere."

Nel pomeriggio di venerdì 14 settembre 2007, dopo più di centoventidue anni, per questa stessa strada sale lenta, a braccetto, una coppia di vecchi innamorati. Sulle orme dei soci fondatori, siamo in cerca del *"piazze appartenente al Club: un parallelogramma di duecento metri quadrati, situato dinanzi alla chiesetta di Sant'Antonio."* Chiedo più volte dove sia la "zrcviza Sveti Antòn" con la zeta dura, alla tedesca, ma qui sembra che nessuno vada più in chiesa. Finché mi ricordo che si prega Sant'Antonio per ritrovare le cose perdute, recitando il "Si queris" e mi imbatto in due signori della mia età che mi rispondono nel nostro dialetto veneto: "La vadi sempre a sini-

² In italiano: Città di Buccari

stra." Eccola finalmente: è una piccola chiesetta ad un unico ambiente con antistante porticato fiancheggiato da banchi in pietra. È chiusa, ma dalla finestrella di sinistra riesco a vedere dentro: c'è l'altare coi candelabri, i pochi banchi ammonticchiati di lato, niente immagini, ma ringrazio Sant'Antonio lo stesso. Lungo il lato sinistro della chiesetta, ecco il belvedere: un prato con un parapetto di pietra, che deve aver sostituito quello in legno descritto dal Pellegrini. Sono emozionato. Cerco *"la primitiva piramide di sassi e calcina in cui è incastonata una piastra ovale di marmo che porta in caratteri d'oro la scritta: Club alpino fiumano."* Ma non c'è più. *"Damnatio memoriae"*, ma la nostra breve ed intima visita dimostra che *"quod est in libris est in historia"*. In silenzio godiamo ancora per un poco del bel panorama che si vede dal nostro belvedere, che doveva essere ancor più bello prima della petrolchimica. Poi ci avviamo giù per la discesa.

L'amica d'infanzia

Alla sera, rientrato all'albergo Delfin, ritrovo con grande gioia una mia carissima amica che non vedevo da molti anni. Era un po' la nostra direttrice di giuochi, assennata, lucida, autorevole. Mi dice: "Eri un bambino tremendo, un vero rompiscatole". Le sono grato della franchezza: purtroppo non mi sento in grado di assicurarla di non esserlo ancora.

Uomini e boschi

Al mattino seguente, il vecchio pullman di un audace autista locale ci porta sul Gorski Kotar, la regione dei boschi. Breve sosta a Mrkopalj, un villaggio a forma di T con alcune belle case, ben tenute, giardini fioriti, accanto ad altre semi abbandonate. Anche qui la

montagna si spopola. Si preparano per una fiera al locale santuario, che alla sera sulla via del ritorno non visiteremo. Verrà preferita la birra. C'è già un camioncino-chiosco che vende oggetti di legno: anche una "crepetalniza" che non vedevo da anni. L'amico Giuseppe compra una scopa da spazzino, davvero irresistibile.

L'autista disegna perfettamente sulla stretta strada bianca curva su curva con baldanza degna di miglior causa, certo in cuor suo che di là non ci sia nessuno. Infatti ha ragione. Quando finalmente scendiamo, c'inoltriamo per una specie di canyon, di una bellezza drammatica e cupa.

Poi si svolta a destra verso la cima delle Bijele Strijene ed il rifugio omonimo. Saliamo in un bosco variato di faggi, aceri e conifere, che spesso si abbarbicano con lunghe radici alle bianche pietre carsiche, in cerca di un anfratto dal quale estrarre una alimentazione che non dev'essere poi così stentata, perchè sono spesso piante d'alto fusto. Anche i fianchi delle montagne intorno sono ripidi e segnati in verticale dal lento lavoro delle acque. "Un bosco gotico" sintetizza Marco.

Siamo all'interno di un parco che viene lasciato integralmente alla natura. I soli segni dell'uomo sono quelli rossi del sentiero. Ci sono alberi caduti e marcescenti ed in genere molta umidità. Si sale a fatica, attenti a non scivolare sulle pietre bagnate o sul fango della rara terra. Questo bosco e queste pietre sembrano volerci respingere. Una famigliola di funghi si nasconde nel foro sul tronco di un albero, abbastanza su da terra perchè neppure il più alto di noi li possa raggiungere.

Ci fermiamo per raggrupparci perchè non si riesce mai a far tenere lo stesso passo a tutti. Ubi charitas... Siamo in ventinove: Fiumani autoctoni cinque.

Quando si riprende a salire, ecco sulla sinistra la rarissima regina delle Alpi col suo pennacchio azzurro argenteo e poi la prima sorpresa del nostro Vierr: un canalino da superare perchè siamo tutti troppo rotondi per tentarne il passaggio. Guidato dagli amici più esperti mi arrampico anch'io. Al di là ecco la seconda prova: una paretina



Veglia

da discendere dando al monte il fianco destro, con appigli ed appoggi stretti ma solidi. Anche qui, metti il piede qua, metti la mano là, mi ritrovo di sotto senza danni. Comincio tuttavia a coltivare l'opinione che "se sapevo, non avrei venuto" e quindi, giunto al bivio della fatal decisione, scelgo di andare direttamente al rifugio, senza fare la cima. Mi fermo un poco a guardare attonito quattro spade nella roccia, oblique, alte sulla nostra destra. Mi viene in mente il grido di Munch, ma soprattutto, non so perchè, quello del profeta Geremia: "Violenza, violenza!"

Al piccolo e semplice rifugio ci sediamo in sette sulle panche di legno a riposare e a dividere il poco che abbiamo portato. Mi sento vigliacco ed ammiro davvero gli scalatori, che devono aver goduto di un gran bel panorama, in special modo Mariuccia e Tomaso; ma ho già dato il 20 giugno 1998 e poi un soldato che scappa non è forse buono per la prossima volta? Qui c'è la prima presenza umana oltre a noi. Un gruppo di autoctoni prepara un gigantesco minestrone per domani con ogni bendidio e gran cura. Poi si torna dove già fummo, sempre al costo di una grande attenzione: mi divertirò domani; oggi bado a finire senza danni.

Sarà per la soddisfazione di essere arrivato al pullman che mi butto senza ritegno sui dolcetti che ci aspettano, offerti dall'agenzia

alla quale il nostro bailo si appoggia. Sono di nuovo bambino: ecco i chifeletti di mandorle, l'orehoviza di noci e qui mi fermo nella descrizione perchè ho la bocca piena.

Il sangue dei vinti

Per domenica mattina Vieri ha programmato una passeggiatina per andare da un posto dove ci lascerà il pullman fino a Besca Vecchia, nel sud dell'isola, niente d'impegnativo, insomma. Mi fido e mal me ne incoglierà. Siccome non lo so ancora, parto forte, tanto il sacco è semivuoto perchè non ho niente da mangiare. Dietro mi vengono solo Bianca e la signora Puschiasis. Per un po' riusciamo a staccare perfino Vittorio. Poi sbaglio strada e, con Vittorio, arriviamo buoni ultimi su quella che dovrebb'essere, ma non è ancora, il punto più alto di Veglia.

Ce ne vorranno altri due prima di arrivare a quello vero! Comincio a sospettare che pranzeremo ad un'ora spagnola, ma rimango tranquillo; sono tornato un socio semplice, di fanteria, senza responsabilità. Posso chinarmi a guardare le poche piante caparbie che resistono alla bora anfrattate nelee buche fra una pietra e l'altra. Quando si dice la forza della natura! Poi distingo alti nel cielo i grifoni: intrecciano i loro cerchi precisi e lenti sulle nostre teste, quindi sempre più verso Cherso, da dove forse provengono. Li vedevano così dall'Isola Calva quelli che vi erano "rieducati"?

Ora non possiamo più essere molto lontani dalla nostra meta, ma l'altimetro rimane sui quattro, cinque cento metri, e Besca Vecchia è giù sul mare. Sì, ma da dove si passa? Muretti di pietre a secco, graie o masiere che dir si voglia, alcuni in circolo per tenervi le pecore, con strette aperture per le quali passano solo le gambe del pastore. Mi viene il sospetto che neanche la nostra brava guida sap-

pia bene dove andare. Comunque mi perdo in piacevoli conversazioni, curioso come sono di cosa pensi il prossimo mio.

Tutt'a un tratto Giuseppe inciampa e cade, picchiando il naso e sbregandosi le braghe. Il suo sangue fiumano arrossa la bianca pietra, come fece il mio nel 2000 a Cherso. Ne porto ancora il segno sul labbro, una specie di Mansur. Davvero questa terra vuole il nostro sangue, anche dopo tanti anni trascorsi fra Francia, Germania, (lui), Inghilterra e Belgio (io). Questa volta però gli va bene, perchè mi sono portato dietro l'attrezzatura di pronto soccorso: mercurcromo, steristrips e tutto l'occorrente. E gli faccio un bel lavoretto di medicazione.

Infine, o almeno così spero, eccoli là i tornanti della discesa. Li affronto di buon passo, in imbronciata solitudine. Ho sete. Ricordate il "sitio" della Madre Teresa? Arrivo per primo al pullman che ci deve portare a Besca Vecchia. L'autista ha in frigo qualche bottiglia di minerale, ma io non ho un soldo, cuna o euro che sia. E qui ho la cattiva idea di tentare il prossimo mio. Non chiederò nulla a nessuno. Vediamo se qualcuno mi offre un sorso d'acqua. Dopo tutto solo ieri ho diviso il mio pasto al rifugio con qualcuno di loro. Volete sapere com'è finita? Tanto non ve lo dico perchè lo avete già capito.

A Besca Vecchia, intanto abbiamo fatto le quattro, c'è Franca che mi rifocilla con palacinke e birra, sotto un ombrellone. La guardo in silenzio sullo sfondo del blu che tanto usa nei suoi quadri. Anche dopo quarant'anni si scopre sempre qualcos'ancora. Gli amici fanno il bagno, in lieve allegria. Io non ho portato il costume. Mi sento secoli più vecchio.

E spossato nella mia vecchiezza, finalmente mi addormento sulla spalla di Franca.

Dino Gigante

Venezia, 2 ottobre 2008